

17.2.2019

Marianita su pratiche di giustizia femminista

Nell'incontro del 20 gennaio è stata ribadita da più voci l'importanza della parola scritta e allora ho deciso di buttare giù qualche riflessione rispetto al cammino che abbiamo intrapreso in questo gruppo prendendo spunto da quanto è stato detto la scorsa volta. So che le parole possono avere più significati e possono essere intese in modi diversi, ma leggendole qui, davanti a persone che condividono un percorso basato innanzitutto sull'ascolto, penso che ci capiremo.

Vorrei cominciare col dire che il luogo di incontro, ascolto, riconoscimento tra donne che si raccontano e si mettono in gioco e – nel fare questo – gettano le basi per cambiare se stesse, le altre e il modo di pensare e di agire nella realtà in cui vivono, questo luogo ha cominciato a prendere forma nell'incontro del 20 gennaio scorso.

Infatti abbiamo ascoltato storie diverse, ma tutte ugualmente significative, che hanno messo in luce come il patriarcato sia ancora presente con la sua violenza nella vita delle donne, come abbia ingaggiato una dura lotta per non perdere il suo potere. Ma abbiamo ascoltato anche come contro questo potere le donne stiano prendendo parola, perché le parole sono importanti, perché – come ha scritto qualcuna – *“nominare un'ingiustizia significa dare un mezzo per pensarla e questo precede la creazione di un movimento per eliminarla”*. Abbiamo cominciato – parlando – a distruggere la “normalità” della violenza maschile, a smascherare le modalità con cui la società patriarcale tramanda e inculca la sua visione del mondo, a incepparne i meccanismi; così la parola diventa azione, azione politica che mira a cambiare la cultura dominante. Educazione e sorellanza sono state indicate come condizioni necessarie per il cambiamento, ma soprattutto è stata ribadita l'esigenza di partire da sé.

Ecco, voglio partire da me, che mi considero una persona per tanti versi privilegiata, non ho subito – o per lo meno non me ne sono accorta – ingiustizie. Mi sono chiesta – in questo sollecitata da un confronto con le mie compagne – in che senso la giustizia c'entra con la mia vita, con la mia esperienza. E ripercorrendo gli anni – tanti! – della mia vita mi sono apparse le mie alunne delle medie di qualche paese della provincia, bravissime, ma impedita a continuare gli studi perché *“cossa ghe serve studiare se e ga da maridarse?”*, mentre magari i fratelli maschi, fannulloni o meni capaci avevano la strada spianata; mi sono apparse le ragazze non vedenti che, a differenza dei loro compagni maschi, difficilmente riuscivano ad avere una vita affettiva perché le donne sanno prendersi cura, gli uomini difficilmente. Ho incontrato le donne di quelli che noi donne in nero chiamiamo “luoghi difficili”, luoghi di conflitti armati, discriminazioni, violenze; donne che rifiutano di essere rinchiusi nel ruolo di vittime e da oggetto di ingiustizie diventano promotrici di giustizia.

Questi incontri hanno segnato la mia vita, mi hanno chiamato in causa, mi hanno fatto capire che non posso stare a guardare, ma devo assumermi la responsabilità di cambiare lo stato delle cose.

Ed è per questo che ho intrapreso questo percorso ed ora sono qui, con tutte le mie incertezze, perché a volte ci si sente impotenti, schiacciati da un sistema troppo invasivo e potente, ma, nonostante tutto, in gioco perché – mi hanno insegnato le donne di Haiti che lottano per una vita degna – la disperazione è un lusso che non possiamo permetterci.